

VINCENZO LEONE IN ARTE ROBERTO ROBERTI

Nato a Torella dei Lombardi, in provincia di Avellino, il 5 aprile 1879, in una famiglia di possidenti dell'Irpinia, Vincenzo Leone compì gli studi presso un collegio di salesiani a Cava dei Tirreni (ed ebbe tra i suoi insegnanti il linguista Italo Zingarelli); si iscrisse poi all'Università di Napoli, dove conseguì la laurea in giurisprudenza.



Vincenzo Leone nel 1911

Mentre frequentava l'Università, cominciò a interessarsi di teatro e a recitare in una compagnia filodrammatica di cui faceva parte anche Bella Starace Sainati. A Napoli conobbe lo scrittore Edoardo Scarfoglio, che lo introdusse negli ambienti "bene" della città, facendogli conoscere Matilde Serao, Roberto Bracco e Salvatore Di Giacomo. Fu Ermete Novelli a facilitargli l'avvio della carriera teatrale, facendolo entrare - a quanto pare - nel 1905 nella compagnia Talli-Gramatica-Calabresi, con il nome d'arte di Roberto Roberti (scelto a imitazione di quello, già famoso, di Ruggero Ruggeri); e si dice anche che lavorasse poi nella compagnia della grande Eleonora Duse.

Su questo primo periodo della carriera di Roberti in teatro le notizie rimangono però incerte, prive di riscontri sulle fonti d'epoca. È sicuro invece che il giovane attore ebbe i primi contatti con il cinema nel 1911. Durante l'estate di quell'anno, mentre si trovava a Torino, Roberti conobbe l'avvocato Lino Pugliese, che era allora l'amministratore e il principale collaboratore di Camillo Ottolenghi, fondatore di una piccola ma tenace Casa di produzione cinematografica, la Films Aquila. Fu Pugliese a convincere il giovane attore a prestarsi a interpretare un film, accanto ad un altro neo-attore dell'Aquila, Achille Consalvi. "La bufera", dramma a forti tinte probabilmente, realizzato dal direttore artistico Carlo Alberto Lolli, ottenne un discreto successo, soprattutto nel mercato inglese, mentre in Italia non fu accolto con molto entusiasmo: è notevole però il fatto che, al suo esordio nel cinema, la critica già citasse il nome di Roberti con giudizi lusinghieri. Nonostante le offerte di contratto da parte di Pugliese, che stava allora già pensando a una radicale ristrutturazione della casa, Roberti preferì ritornare al teatro: probabilmente anche perché gli si stava allora profilando una importante occasione. All'inizio del 1912 entrava infatti come attor giovane nella compagnia di uno dei massimi attori e capocomici dell'epoca, Ferruccio Garavaglia: compagnia formata allora da interpreti di buon nome come Tilde Teldi, Desi Ferrero e Dante Capelli. Roberti recitò fra l'altro nel "Piccolo Santo" di Roberto Bracco, messo in scena al teatro Mercadante di Napoli dal 17 marzo 1912: testo che offrì a Garavaglia l'occasione per la sua ultima notevole interpretazione. In aprile infatti il grande attore improvvisamente moriva, a soli 42 anni, e i membri della sua compagnia vennero in parte assorbiti in quella di Ruggero Ruggeri. Roberti si ricordò invece dell'offerta di Pugliese; e gli inviò un telegramma, dicendosi disponibile a trasferirsi a Torino per lavorare all'Aquila in cambio di una cifra di ingaggio per l'epoca altissima, mille lire. Il denaro arrivò e da allora Roberti si dedicò seriamente a costruirsi una nuova carriera nel cinema.

Nel 1912 entravano all'Aquila anche il realizzatore francese Lucien Nonguet, l'attore Aldo Sinimberghi e le attrici Antonietta Calderari e Bice Walerian (nome d'arte di Edvige Valcarengi, che aveva alle spalle un buon tirocinio teatrale). Pugliese promuoveva al ruolo di

direttori artistici sia Achille Consalvi, sia Roberto Roberti, pur senza rinunciare a utilizzarli anche come "primi attori". In tale contesto Roberti (il suo esordio come direttore artistico fu probabilmente nel 1912 con lo spionistico "La contessa Lara") si adeguò facilmente alle caratteristiche di genere dei film Aquila, realizzando personalmente dal 1913 una nutrita serie di medio e lungometraggi e prestandosi come attore anche per qualche film di Consalvi: per la maggior parte si trattava di drammi moderni ascrivibili a quel cosiddetto "cinema in frac" che con il lungometraggio era diventato un punto di forza della produzione italiana. Ma nella versione del genere praticata dall'Aquila, il melodramma sentimentale risultava rinvigorito da effetti particolarmente violenti, da colpi di scena, da ingredienti passionali e sensazionali che denunciavano sempre più nettamente l'influenza di quel cinema tedesco e danese che dal 1911 inondava regolarmente il nostro mercato. Il pubblico mostrava di gradire questo genere di film che si faceva portatore, per certi aspetti, di una notevole carica trasgressiva rispetto alle convenzioni e ai luoghi comuni allora dominanti, ma che invece critici e censura osteggiavano decisamente (e anche vari film di Roberti trovarono difficoltà a uscire o a restare in circolazione). Ma al di là della discussione sulle particolari caratteristiche narrative e tematiche di questi film, veniva generalmente riconosciuto il mestiere di cui dava prova il realizzatore, e l'efficienza di un gruppetto di tecnici e di interpreti fissi che di film in film si dimostrava sempre più affiatato: costituito in un primo tempo dallo stesso Roberti, spesso in coppia con Achille Consalvi, e dalla "prima attrice" Antonietta Calderari, affiancata e qualche volta sostituita nel 1914 da Bice Walerian. L'intesa di Roberti con quest'ultima divenne così perfetta che i due nel 1914 si sposarono; così Edvige Valcarengi, nata a Roma ma proveniente da una famiglia milanese di origine austriaca, divenne la moglie del suo regista e, dopo aver recitato ancora fino al 1917 con il nome di Bice Roberti, abbandonò il cinema per ritirarsi a vita privata.

Il lavoro di Roberti all'Aquila proseguì invece senza soluzione di continuità, dopo il superamento della fase di incertezza e di crisi provocato dallo scoppio della Prima Guerra mondiale. Con la guerra ci fu un cambiamento di indirizzo nella produzione dell'Aquila e nei film di Roberti (che si limitava ora quasi esclusivamente alla messa in scena, rinunciando a fare l'attore). Alla fase del "grandguignol" subentrava una tendenza più decisamente sentimentale, una predilezione per vicende favolistiche più lievi, probabilmente più consone a un periodo in cui la realtà stessa (il conflitto in corso) si incaricava di fornire al pubblico più largo massicce dosi di dramma e di tragedia.

Un fenomeno più generale emergente in quegli anni nel cinema italiano è quello del divismo cinematografico, particolarmente avvertibile nell'ambito del "dramma moderno", il genere in cui Roberti era ormai riconosciuto specialista. Fu probabilmente per queste sue doti che, quando nel 1917 si trovò senza lavoro per la chiusura dell'Aquila per fallimento, egli venne chiamato a Roma da Giuseppe Barattolo per realizzare la versione cinematografica della "Piccola fonte" del commediografo Roberto Bracco, vecchio amico di Roberti, con la diva Francesca Bertini. Nasceva così la collaborazione tra Roberti e una delle maggiori Case di produzione italiane, la Caesar Film, che si trovava allora in un momento particolarmente fortunato ed aveva come "primadonna" appunto Francesca Bertini. Dopo un ritorno a Torino nel 1918 per realizzare per la Itala Film "Maciste poliziotto", episodio della serie che da alcuni anni il "gigante buono" Bartolomeo Pagano dedicava al personaggio di Maciste, Roberti alla fine dello stesso anno si stabiliva a Roma con un contratto a lungo termine con la Caesar Film, realizzando intanto due film: "Dora e le spie" e "La corsa al trono". Fu



determinante per Roberti, soprattutto perché segnò la ripresa e la sistematica prosecuzione del rapporto con la diva Francesca Bertini che doveva contrassegnare il periodo più intenso e fecondo della sua carriera di realizzatore. Al termine della guerra, nel 1918, il nostro mercato interno era stato invaso in maniera sempre più massiccia dai film importati dalla Germania e dagli Stati Uniti che lasciavano poco spazio alla produzione che le nostre Case continuavano a sfornare in grande quantità. Per ovviare a questa situazione e risolvere le sorti già compromesse del cinema italiano, Barattolo fu tra i promotori della costituzione di un grande consorzio delle maggiori Case italiane, che monopolizzasse la produzione e la imponesse sul mercato interno e internazionale, con l'appoggio di alcuni importanti istituti di credito. Nacque così nel 1919 l'Unione Cinematografica Italiana. In quell'anno l'equipe dei collaboratori fissi della Bertini veniva in parte rinnovato. Fu allora che Roberti venne designato come direttore artistico di fiducia della diva, a cominciare dalla commedia brillante di ottima fattura "Anima allegra". Roberti non poteva che adeguarsi alle esigenze della Bertini, mettendo il mestiere acquisito al servizio dei personaggi tratti per la maggior parte dalla letteratura e dal teatro che l'attrice e il suo produttore andavano scegliendo. Un regista o, meglio, direttore artistico al



Vincenzo Leone negli anni '20

servizio della diva, quella del favoloso contratto del 1920 da otto film in un anno per due milioni di lire, quella che nel 1921 si ritirò improvvisamente dal cinema per il matrimonio col conte Paul Carrier, cugino del famoso gioielliere parigino.

La brusca interruzione della carriera della diva lasciò il suo direttore artistico in difficoltà: anche perché la situazione generale del cinema italiano era ormai compromessa. Alla fine del

1921, il fallimento della Banca Italiana di Sconto, uno degli istituti che sosteneva l'UCI, dava il via alla progressiva chiusura di varie Case del consorzio. La produzione nazionale subiva una brusca caduta, passando dai 415 film del 1921 ai 130 del 1922, e andrà via via rarefacendosi negli anni successivi. La maggior parte dei nostri migliori realizzatori, tecnici e attori, si vedeva costretta a emigrare all'estero, in Francia e in Germania, per poter continuare a lavorare, e moltissimi erano i disoccupati nel settore. Anche la situazione politica stava intanto rapidamente evolvendo in Italia: nell'ottobre del 1922 la "marcia su Roma" segnava l'inizio dell'"era fascista", del "ventennio nero".



Edvige Valcarengi in arte Bice Valerian

Questi avvenimenti concomitanti furono per Roberti l'inizio di un periodo di crisi professionale, dal quale non uscirà più: un periodo oscuro, sul quale le testimonianze sono molto scarse. Nel 1922 gli giungeva dalla Germania una proposta molto interessante e lusinghiera, l'offerta di sostituire Ernst Lubitsch, trasferitosi allora a Hollywood, per dirigere i film della più importante attrice tedesca del momento, Pola Negri (che nel 1923 avrebbe a sua volta fatto le valige per l'America): ma Roberti, per ragioni personali, non poté accettare. Rimase dunque a Roma. All'inizio del 1923 gli venne proposto di realizzare la riduzione cinematografica di un romanzo scritto da Benito Mussolini. In proposito, Bernardini e Martinelli hanno raccolto nel 1985 la testimonianza del figlio di Roberti, diventato il regista Sergio Leone: "*Un episodio che ebbe molta importanza per la sua carriera fu quello legato al progetto dell'UCI di ridurre per lo schermo 'Claudio Particella, l'amante del cardinale', un*

romanzetto scritto in gioventù da Benito Mussolini, che gli offrì il lavoro; ma letto il libro, mio padre gli disse chiaramente che si trattava di una porcheria e rifiutò di occuparsene. Bottai lo perseguitava e mio padre non riuscì più a trovare lavoro." Il film poi non fu più realizzato, anche perché in un secondo tempo il duce, divenuto capo del governo, ritirò la sua approvazione, trovando incompatibile con la sua nuova immagine e funzione un progetto del genere. Nel 1925 Roberti girava per l'E.F.A. di Roma due film di buon mestiere: "Fra Diavolo" e "Napoli che canta", e con questo secondo film anche Roberti pagava il suo contributo al cinema napoletano basato sulle canzonette, uno dei pochi generi rimasti relativamente fiorenti nel cinema italiano degli anni Venti. Il 3 gennaio 1929 nasceva Sergio Leone: nascita che, a tanti anni di distanza dal matrimonio di Roberto Roberti con Bice Walerian, dovette costituire un avvenimento molto importante per il regista; il quale nello stesso anno concludeva la propria attività nel muto rifacendo uno dei classici della filmografia bertiniana, "Assunta Spina", dal dramma di Salvatore Di Giacomo, con Rina De Liguoro e Febo Mari nei ruoli che erano stati di Francesca Bertini e di Gustavo Serena. A questo film doveva poi seguire un lungo periodo di inattività, durato dieci anni, al quale contribuirono vari fattori difficili da valutare oggi: ragioni personali e ragioni politiche probabilmente. Tra queste ultime, i cattivi rapporti di Roberti con il regime. Ancora, in proposito, la testimonianza di Sergio Leone: "Mio padre si era iscritto molto presto al partito fascista, perché ci credeva. Ma dopo tre settimane gli dissero che doveva rifare l'iscrizione, perché il segretario della sua sezione era scappato con la cassa. Egli allora rifiutò di ripetere l'operazione, e a poco a poco si cominciò a dire che fosse comunista: aveva proposto a Bottai la costituzione di cooperative, e si salvò dal confino solo perché garantì per lui Roberto Forges Davanzati. Era però anche diventato il segretario generale della corporazione dei registi e non si azzardavano a toccarlo." Roberti dovette comunque attendere il 1939 per tornare al lavoro con un film di livello modesto: "Il socio invisibile", una commedia degli equivoci basata su un romanzo di Gennaro Prieto. Due anni dopo realizzava "La bocca sulla strada", una commedia napoletana sceneggiata da Guglielmo Giannini. Questo film, girato per gli interni a Cinecittà, costituisce la prima volta di Sergio Leone su un set cinematografico. È ancora lui a spiegare che il primo film fu fatto fare a suo padre da Barattolo alla Scalera, mentre il secondo gli venne offerto dal produttore Leboff, che era il padrone di tutte le grandi giostre italiane, e si seppe poi che era anche una spia dell'OVRA. Prima della fine della guerra, Roberti girò un ultimo film, "Il folle di Marechiaro": ancora un film di genere napoletano dove, accanto al protagonista Aldo Silvani, comparivano una vecchia gloria del nostro cinema muto, il comico Polidor (Ferdinand Guillaume) e il figlio stesso di Roberti, Sergio Leone, che esordiva così sullo schermo e che continuerà più tardi il lavoro paterno passando dietro la macchina da presa. Anche quest'ultimo fu un film sfortunato, che a quanto pare uscì sugli schermi quasi clandestinamente nel 1951. Si concludeva così la carriera di un pioniere del nostro cinema, che finì la sua vita ignorato da tutti, lontano dai riflettori, nel tranquillo e sonnolento paesello natio, Torella dei Lombardi, dove era ritornato ad abitare nel 1949 e dove lo colse la morte nel 1959; sua moglie, Bice Walerian, lo seguì nel 1969. Con loro scomparivano due preziosi testimoni, due superstiti di un'epoca gloriosa del nostro cinema.

